Il testo del
nuovo Patto
marino.

※ 11 luglio 1923.

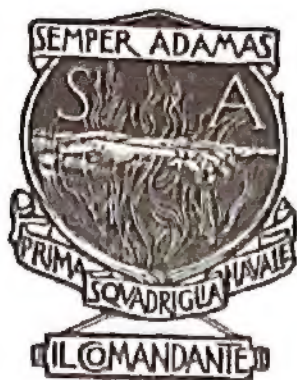
Il testo del nuovo
Patto marino
scritto a penna
da Gabriele d'Annunzio.

21 luglio 1923.

Dopo tanto sangue profuso e dopo tanta passione confusa e dopo tanto travaglio sofferto, l'Italia si rinnova dalle fondamenta.

Quegli uomini sinceri che sentirono il dovere di combattere, oggi sentono il dovere di costruire. E, in punto di costruire «la più grande Italia», si propongono di imitare nell'ardor silenzioso e nella misurata fatica quei costruttori della Cat

tedrale anonimi che, dal primo architetto all'ultimo mastro di pietra, sacrificavano il nome e la fama e pur anche la mercede alla gloria di Dio.

Così conviene che questo patto sia *sine nomine*. E non vanamente si allude, in questa materia corale e religiosa, al titolo d'una Messa del nostro Palestrina composta sopra un tema popolare, sopra una

pura melodia di popolo. *Missa sine nomine*. Le necessarie firme dei varii mallevadori non rappresentano se non l'animo equo di tutti. *Pactum sine nomine*.

Ogni vera cooperazione, ogni vera concordia cooperatrice, non può essere afforzata e cementata se non dallo spirito di sacrifizio: da quello spirito che è – e deve essere – la nostra

santa eredità di guerra, il retaggio dei nostri santi morti.

E, se giova nel patto invocarne la testimonianze protettrice, noi vogliamo augurare che la nobiltà della rinnovata Patria possa non troppo tardi addimostrare il suo riconoscimento agli equipaggi della Marina mercantile accordando a essi la « polizza dei combattenti ».

E anche vogliamo augurare che il nuovo Governo d'Italia possa concedere agli equipaggi in navigazione il diritto di vóto politico guarentendone con opportuni modi la sincerità e sicurtà.

Ricordiamo, alla soglia di una vita più forte e più generosa, che le nostre stirpi marinare superarono in virtù espansi-

va ogni esempio di Atene e di Corinto.

Ricordiamo che popolarono le colonie più lontane,

che diedero capitani a tutte le armate di tutti i mari;

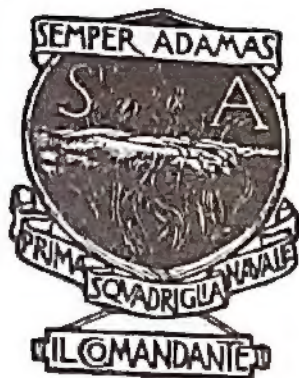
che portarono nell'Atlantico le costumanze del Mediterraneo;

che prime trovarono e tentarono le quattro grandi vie delle Indie;

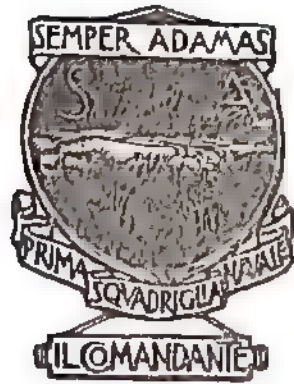
che con gli statuti di Gaza

ria e di Romania iniziarono le Compagnie di navigazione;

che con i lor brevi e i loro lodi e i loro decreti consolari dimostrarono di avere approfondito ogni sapienza nel governare il traffico;

che stabilirono Banchi in tutto l'Oriente e che in tutto l'Oriente e altrove sparsero il beneficio mercatorio dei prestiti e dei cambi.

Né la gloriosa rivendicazione può qui esser terminata, né può essere tutta quanta inclusa in questo patto.

Ma compirla sarà fiero cómpito d'altri; ché, quando la potenza della razza sente che il Passato esiste, sente anche vivo nel suo pugno l'Avvenire.

Per ciò la nostra fede in

questo patto, evocando il popolo primo dei mercatori e dei navigatori in parlamento, risuscita il vecchio grido del Cintraco giurato: «*Fiat populus*». Risuscita il grido dell'unanime assenso: «*Fiat! Fiat!*»

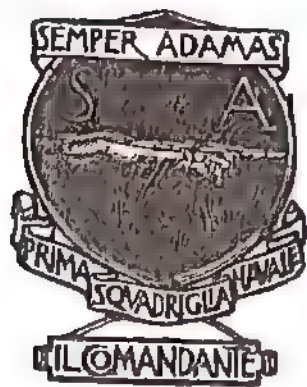
Ed ecco le condizioni essenziali dell'accordo.

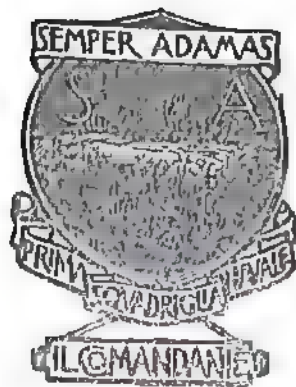
I. Il contributo dei marinai federati, che ha nome antico e recente di significato spirituale e di fraterna comunanza «Provvisione di benefizio», sarà obbligatorio nella misura del 2 %.

Ma puramente volontario, nel

la misura del 3 %, sarà quel-
lo destinato alla Compagnia
cooperatrice «Garibaldi».

E sarà nei contratti di arro-
lamento inscritta la formola
riguardante l'uno e l'altro con-
tributo, concordata e statui-
ta.

E dell'impiego socialmente
benefico di esso denaro sarà
data guarentigia onorevole.

II. Sarà interamente osservato l'impegno, assunto dal Regio Governo, di non sottoporre a nuova discussione i "Regolamenti organici" che determinano il servigio degli addetti alle Compagnie di navigazione

Essi regolamenti non potranno in ogni modo essere rifusi se non quando sia superato il disagio economico che tutta

via travaglia la nazione; e ogni ritocco sarà fatto con largo spirito di equità verso gli addetti e non con l'intento di menomarne il diritto acquistato.

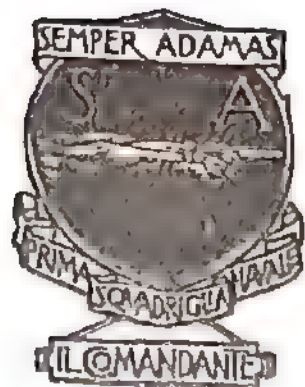
III. Perché il patto primitivo, fermato fra il Capo del Governo e il Comandante Gabriele d'Annunzio, non sia in alcun modo violato o

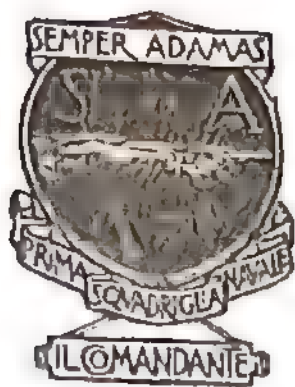
deluso, si considera disciolto il Consiglio consultivo allora eletto; e si statuisce che ogni richiesta degli Armatori, nei riguardi dei Navigatori e anche degli Amministratori marittimi, e ogni controversia fra gente di mare lavoratrice e datrice d'opra, sia sottoposta all'esame di una autorità giudiciale eletta per accordi e per

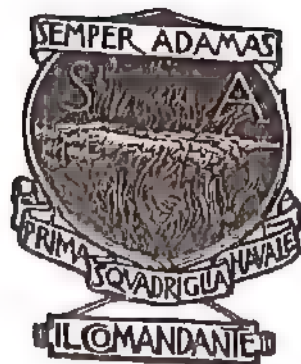
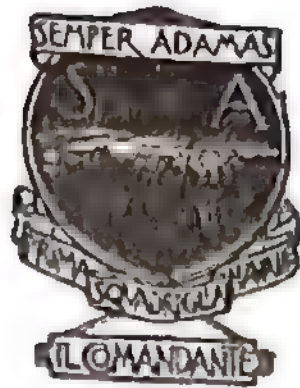
suffragi a definire con arbitrato la differenza.

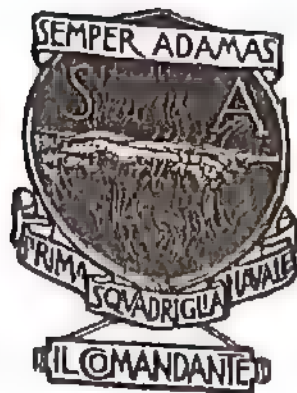
IV. Nelle linee marittime percorse con sovvenzione dello Stato e nei servizi transatlantici non liberi, gli addetti alle manovre di bordo o alla cura delle spese, se licenziati per infermità o per vecchiezza o per mancanza di

officii, avranno diritto a una indennità equamente stabilita dal collegio arbitrale sopra mentovato, all'infuori dei loro istituti di previdenza.

V. Nei modi più opportuni e nel tempo più breve saranno restituite alla « Garibaldi » le somme di credito verso lo Stato; e a questa medesima Compagnia cooperatrice sarà

agevolato l'acquisto delle na-
vi-cisterne alla Regia Ma-
rina superflue.

VI. Tenendo per fermo che
nel tempo della santa guerra
ogni varietà di naviglio da
traffico, senza eccezione, in-
corse in tutti i pericoli dei
mari insidiati e che nessuna
ricerca vale a determinar cer-
tamente le « cause ignote »

per cui tante navi disparvero, saranno alfine concesse alle famiglie dei marinai in servigio su i due piroscafi italiani « Luigi Parodi » e « Gaspare » le giustissime indennità da troppo tempo attese nell'afflizione e nella miseria.

VII. Il collegio arbitrale sopra mentovato provvederà a

regolare i turni degli imbarchi, considerando tutti i vantaggi del buon servizio per la buona nave nella buona rotta ed evitando qualsiasi esclusione persecutrice e qualsiasi privilegio odioso a danno della gente marina d'ogni mestiere e d'ogni comando.

A queste condizioni fondamentali del fraterno accordo giova aggiungere — nel nostro modo latino, religioso più che superstizioso — l'augurio unanime

che la lunga costa italiana fertile d'uomini e d'opere sia per essere come un tempo tutta la Liguria « un solo cantiere »

e che agli Italiani liberi sia rinnovato il titolo di gloria già a essi conferito dall'antico cronista Jean d'Auton: « I re del Mare ».

Per i Marinai e per gli Armatori e per tutti gli Italiani di buona fede e di buona volontà

Gabriele d'Annunzio

LA SENTENZA QUADRATA DA GABRIELE D'ANNUNZIO COMPOSTA, NEL LATINO DELLA "COMPERA MAGNA PACIS", SOPRA LE QUATTRO LETTERE INIZIALI DELLA SIGLA MARINA F. I. L. M.

Fatis Italiae laborat Mundus.

Fero Italiae lucem Mundo.

Fulget Italia limitibus Mundi.

Fides Italiae laetificat Mundum.

Sollecitano i fati d'Italia il Mondo.

Porto la luce d'Italia al Mondo.

L'Italia splende ai limiti del Mondo.

La fede d'Italia allieta il Mondo.

Gabriele d'Annunzio trad.

9 decembre 1922.

Commiato al Patto
marino
e Licenza ai fedeli
interpreti.

⁂ Nel sesto anniver
sario dell'ardire di
Buccari: 10-11 feb_
braio 1924.

O Mare, o gloria, forza d'Italia,
alfin dai liberi tuoi flutti all'aure
come un acciar temprata
la giovinezza sfolgori!

(1881.)

Alcuni dei più acuti fra i nostri Armatori, avendo consentito graziosamente a ribattezzarsi per me Partenévoli e a dispu-

tare di questo Patto marino con me
in riva a un lago mal navigato,
si maravigliavano ch'io fossi tan
to esperto nel primo e nel secon
do turno del maggiordomo a bordo,
per adoperare i vecchi termini
italiani, e in tutti gli offici
del maestro di razione o del ma
estro di stiva, e magari del ser
vigio di mozzo sopra coverta e sot

to coverta, e d'altri molti umili «servigetti», come direbbero i nostri vecchi lupi di mare nel lor vecchio linguaggio ch'io so e di sapere mi vanto.

I sottili disputatori attoniti mostravano di credere che bastasse l'odor forte della stiva a dissipare in me tutte le essenze ideali e a torcere il mio muso delicato, come se io marinaro

pretto e non letteratuzzo vano potessi mai confondere la stiva con la sentina e magari con la savorra.

E, pur di recente, io sono stato rimesso con fraterna malizia a spulciar rime da un eroe bene approdato che mi fu compagno in una famosa astuzia navale e che non può ignorare

come, in materia di rime, io da tempo non pratichi se non quella per la quale passa la testa del timone, chiamata dai vecchi «lósca».

Io per contro son certo e riafferrmo che questo tanto travagliato Patto è vivo e vivace perché riesce appunto ad accordare nel suo proemio e ne' suoi capi-

toli la più insigne tradizione col più animoso avvenire e la più alta aspirazione con la più ignuda realtà.

E chi può oggi negare che il Capo del Governo nazionale e il suo Commissario e gli Armatori di buona fede e i Marinai federati di buona volontà abbiano tutti cooperato a compirlo? Non per grazia o per gioco di parola

io lo chiamo Pactum sine nomine, e me medesimo compilatore io chiamai « uomo senza nome servus servorum patriae » nella iscrizione di una colonna commemorativa non ancor consacrata. Se io pensassi di meritare una qualunque lode, sarei contento di quella che a un altro buon cronichista « di pura fe-

de e favella » diede il rimatore del Centiloquio.

« E Giovanni Villan, pe' mercatanti,
Compilatore fu antto e leale. »

Si può sorridere, e posso anch'io sorridere, di questa mia mania erudita nel risalire e nel ridiscendere i secoli e i secoli de' secoli a ogni occasione. Ma questa, che sembra innocua mania

alla gente gaia o grave, è una mia vasta forza. Io sono un Italiano ben nato che, in ogni vibrazione del suo spirito e in ogni brivido della sua midolla, vive e rivive tutta quanta la vita della razza, dai più lontani miti italioti alla più fresca ansia de' miei discepoli giovinetti.

Per ciò della bontà profonda di questo Patto io sono mallevadore legittimo, davanti all'antica e alla nuova Italia e alla novissima.

Esso nacque con una ossatura che parve rigida, quasi armatura contro armatori; ma a poco a poco, di contatto in contatto, di esperienza in esperienza, di prova in prova, prese le

linee flessibili della vita sanguigna, s'ebbe la virtù elastica delle creature potentemente costruite. Nessuna controversia può lederlo, ed esso può in sé trattare studiare sedare comporre ogni controversia.

Nel capitolo terzo non è dunque statuita « una autorità giudiciale eletta per accordi e per suffragi a definire con arbitrato la

differenza»? E negli altri capitoli non è innalzata la dignità del «collegio arbitrale»? E più d'una volta io non ricusai di concorrere alla interpretazione pratica di essi capitoli dichiarando che soli interpreti possano e debbono essere le parti, in accordo o in conflitto.

Ora io dico che in questo Patto vige tuttavia lo spirito di quel Con

solato del Mare disposto « così a beneficio di marinari come di mercanti e patroni di nave e navilii ». Questi capitoli sembrano continuar la collana di quelli che primamente, nell'anno della Incarnazione di Cristo 1075, a calên di marzo. « fur concessi in Roma in San Giovanni Laterano e giurati

da Romani d'osservargli sem-
pre».

L'antichissimo caso non è
oggi, per Italiani congregati in
Roma, un grande augurio?

E dei capitoli io so tutta
la storia, e so quando e so come
furono concessi in Acri in Maio-
rica in Pisa in Marsilia in Ro-
di in Morea in Messina in Costanti-

nopoli in Genova, e altrove.

E so che in Genova, nell'anno 1186, furon concessi nella potestà di sei anziani « i quali giurorno al capo del Molo osservarli sempre ».

Ma per la buona Causa, ma per il giusto Patto, in questo nuovo anno di lunga primavera, « al capo del Molo » noi non abbiamo temuto di consumare an

che i sacrifizii umani.

Ed è un segno luminoso questo: ch'io abbia ripetuto, or è alcuni giorni, ai marinai d'Italia e a tutti gli Italiani non bastardi, nell'esortarli al sacrifizio, la parola del paziente e costante messia delle Indie Mahatma Gandhi «prigione degli oppressori», e che in questi giorni

il messia della perfetta abnegazio
ne taciturna sia alfine liberato.

Nella pace come nella guerra
domina e trionfa la sentenza che
fu predicata alle reclute del '99
sotto un argine del Piave, davan
ti alla Vittoria dalle ali mozze
e dai piedi logori: « Nessun
potere, né divino né umano, egua
glia il potere del sacrifizio; che
si precipita nell'oscurità dell'avve

nire a suscitarvi le nuove imagini e l'ordine nuovo ».

Giova che, nell'ora delle difficili deliberazioni, tutta la forza spirituale degli eventi e degli eroi s'inarchi sopra le coscienze ansiose e penose. E giova che la solennità non allontani le più lievi reminiscenze umane né il sorriso confidente. Forse, a questo

proposito, i « Partenévoli » non hanno dimenticato alcuna grazia della mia ospitalità in questa Prioria del Vittoriale dove, fra tante colonne scolpite e incise, i miei morti sono le mie colonne invisibili: et ultra.

Corte Ordinazioni del Principato di Catalogna sopra le Entrate e le Uscite sembrano nell'ultimo

capitolo confermare quel che già scrissi degli interpreti probi di questo Patto.

« Se in alcuno dei capitoli appariscano alcune cose oscure, o dubbiose, adesso o dopo, la detta Corte ordina che i deputati e auditori dei conti possano quelle dichiarare correggere emendare interpretare tante volte quante sarà bisogno

o veramente a lor parrà.»

Così la saggezza antica – quella del dì 8 ottobre 1481 – viene incontro alla nuova saggezza – a quella del dì 13 febbraio 1924.

La data, forse fausta, forse infausta, secondo le favole e le credenze, è risospinta di là da quella del sesto anniversario di una impresa navale con

dotta da quel grandissimo mari-
naro che oggi è Commissario
per la Marina mercantile.

Eravamo trenta « su tre gusci,
su tre tavole di ponte »; eravam
carne del Carnaro e anima
della sanguinosa Italia, co-
municati « con un'ostia trico-
lore ».

Spesso piace a me sorridere
o ridere per incontrare il destino

e anche per ingannare quell'ango-
scia che un de' miei vecchi pa-
droni lupi chiamava « l'affanno
del mare e l'affanno della
stiva e del carico che suso vi
si carica ».

Per ciò io traggo il buon
presagio dal nome di un marina-
io del « secondo equipaggio ».
Traggo il buono augurio da un
marinaro scelto di Favignana

chiamato **Salvatore Genitivo.**

Ecco che col suo nome egli parla, forse non al vento, per tutti i semplici e umili marinari d'Italia, per tutti quelli che daranno la loro moneta di bronzo alla edificazione delle due cappelle votive, una tirrena e una adriatica, nel settimo centenario di San Francesco

riconosciuto patrono intrepido dei passaggi d'oltremare.

E non importa il bisticcio; che è pure un gioco aguzzo e uno sforzo d'ingegno italianissimi.

Ogni marinaio, «scelto» per la sua vigoria per la sua perizia per la sua sobrietà e per la sua disciplina a bor-

do e a terra, non è forse un salvatore del domani?

E sia concesso dai morditori forbiti e dagli zotici sprezzanti che il povero grammatico ricordi sorridendo come latinamente il caso genitivo fosse anche chiamato patrio.

Così questa inattesa arguzia di Buccari operi da

27

«ostia tricolore» nella comunione dei fedeli all'Italia.

Il Vittoriale: 11 febbraio 1924.

Gabriele d'Annunzio

L'ITALIA
DEGLI ★
ITALIANI